

Cattedrale di Modena  
3 marzo 2021

Meditazione Quaresimale  
**Miseria e Misericordia**  
- Prima parte -

<https://www.youtube.com/watch?v=fdu5AwHN0GE>

Mons. Erio Castellucci

Vorrei in questa mezz'ora scarsa svolgere la prima parte dell'argomento. Ho intitolato questi due incontri: La Miseria e la Misericordia. Oggi vorrei fermarmi sulla miseria, ma è impossibile parlare della miseria – a partire dalle Scritture – senza già guardare verso la misericordia. Come sarà impossibile parlare della misericordia senza ricordarci la miseria. D'altra parte, come si sente dalle parole stesse miseria e misericordia sono termini intrecciati, ma nella misericordia c'è di più: il cuore.

La misericordia è una parola composta da *miseria* e *cuore*, che significa che il Signore prende la nostra miseria nel suo cuore. Prima però occorre ammettere la miseria.

Nella Bibbia la parola “miseria” ricorre 49 volte, proprio 7 x 7, quasi a dire che essendo 7 il numero della pienezza si vuole coprire ogni tipo di miseria. Infatti *miseria* è un termine che può significare tante cose: ad esempio la prima ricorrenza nella Bibbia è là dove, nel secondo Libro - l'Esodo - il Signore appare a Mosè nel roveto e gli dice come prima cosa: “*Ecco, io ho visto la miseria del mio popolo in Egitto e ho ascoltato il suo grido!*”. Qui si tratta di una miseria molto concreta, materiale; il popolo è schiavo in Egitto da alcuni secoli, il nuovo faraone che guarda molto al profitto vuole schiavizzare ulteriormente questo popolo e lo costringe a dei lavori forzati. E il popolo si lamenta!

È la miseria della schiavitù che ancora oggi copre tanta parte delle miserie del mondo perché ci sono ancora tanti schiavi e tante schiave nel mondo, persone i cui diritti non sono riconosciuti, persone oggetto di tratta (quindi vendute, comprate), in certi paesi i bambini diventano oggetto di commercio! Poi ci sono tutte le schiavitù della mente: le dipendenze, le oppressioni con tante persone dominate (dominate per esempio dal vizio del gioco, dominate dalla droga, dominate dalla dipendenza da internet!); potremmo dire che la schiavitù non è affatto scomparsa e trova sempre anche uno spazio nel cuore di ciascuno di noi. Dobbiamo cominciare con l'ammettere che questa miseria non ci è proprio del tutto estranea, perché spesso anche noi, che abbiamo accolto il vangelo e abbiamo accolto la luce del Signore, ci rendiamo conto che c'è nel nostro cuore un reparto misero... una dipendenza... una schiavitù. E ciascuno è invitato a trovare la propria schiavitù!

Ognuno di noi ha un tallone d'Achille, un lato debole: è il punto attraverso il quale viene attaccato, viene tentato e tante volte viene sopraffatto!

Scolpiti in questi bassorilievi – che sono tesori dell'arte mondiale – ci sono alcuni tipi di miseria, alcuni tipi di schiavitù; per esempio, per entrare nella cripta, a sinistra dell'arco, è raffigurato Giuda che sta vendendo Gesù con il sacchetto dei trenta denari: è una schiavitù, è una miseria: il tradimento. Giuda è schiavo del denaro e compie una delle azioni più misere che si possa immaginare: tradire un amico, ma non come magari a volte capita a noi andando a fare un po' di chiacchiere o a rivelare quel che ci è stato confidato... Sono tradimenti anche questi, ma diciamo che non sono così gravi! Giuda sa che sta vendendo Gesù, quindi lo vuole schiavizzare, e sa che Gesù sarà messo a morte attraverso questo suo gesto. Una miseria incredibile! Tanto è vero che Giuda nella tradizione successiva viene sempre chiamato *il traditore* o *il misero traditore*.

Ma anche sulla destra c'è una scena di miseria: c'è Pietro, una serva di fronte, e un bel gallo in mezzo. Un'altra miseria: il rinnegamento. Pietro non agisce spinto dal luccichio del denaro: agisce mosso dalla paura, dalla vergogna: “*io non lo conosco!*”. Potremmo dire che è una miseria morale, è una mancanza di coraggio, eppure anche lui cade in un peccato; in fondo il peccato di Giuda e il peccato di Pietro! Pur essendo diversi: sono entrambi una miseria perché tradiscono l'amico, tradiscono il Maestro.

E su, nel pontile, nella stupenda raffigurazione dell'ultima cena, potremmo dire che c'è l'incontro tra la miseria e la misericordia: Giuda che apre la bocca, con gli occhi stralunati e Gesù che gli mette in bocca il pane. Da una parte la misericordia: la mano tesa con il cibo (il gesto più semplice dell'accoglienza e della amicizia, quasi un gesto materno: è la mamma che imbecca il bimbo!) dall'altra parte un cuore indurito: occhi spalancati, quasi nella disperazione! La miseria e la misericordia.

Ma poi la Bibbia descrive tanti altri tipi di miseria. Ce n'è però uno che è positivo e che ci apre già molto chiaramente alla misericordia. Se in tutta la Bibbia la parola miseria, come dicevo, ricorre 49 volte, nei vangeli ricorre solo 2 volte: una nel vangelo di Marco e una nel vangelo di Luca, e tutte e due nella stessa scena (raccontata sia da Marco che da Luca) la scena è l'obolo della vedova. Entrambi descrivono questo episodio: Gesù sta all'interno del Tempio con i discepoli e guarda coloro che entrano. All'ingresso del Tempio c'erano delle anfore che raccoglievano le offerte per il mantenimento e la conservazione del culto. Dice il Vangelo che i ricchi mettevano delle grosse monete e quindi possiamo immaginare che si sentisse un bel rimbombo... poi a un certo punto arrivò una vedova, povera, che mise due soldini, potremmo dire 10 centesimi, e possiamo immaginare che si sentì solo un tintinnio. Il rimbombo dei ricchi destava impressione, il tintinnio della vedova destava compassione... e Gesù rovescia questo modo di pensare, parlando della miseria in termini positivi: “*I ricchi hanno messo del loro superfluo, questa vedova, nella sua **miseria** ha messo tutto ciò che aveva per vivere!*”. Sia Marco che Luca usano la parola “miseria”.

Questa è una miseria bella, questa è la miseria di chi riesce a fare del proprio nulla un dono totale. La parola che scelgono i due evangelisti è leggermente differente, ma deriva dallo stesso verbo che vuol dire “mancare”, “avere di meno”. È una parola che

indica il meno, il segno meno. Quella donna aveva meno rispetto ai ricchi, eppure Gesù insiste – lo dice per due volte – *“ha dato tutto, tutto quanto aveva per vivere!”*. Il “meno” diventa un grande “più”. Perché? Perché quella miseria è offerta al Signore.

Anche noi a volte usiamo la parola miseria nello lo stesso significato, quando magari vogliamo fare un contratto e guadagnare qualcosa e l’altro non ci offre quasi nulla diciamo “Ma cos’è questa miseria!?”. E Gesù dice: **questa miseria può diventare invece un dono che merita misericordia.**

Questa scena credo che ci possa richiamare un’altra scena nella quale la miseria non è, come in questo caso, una penuria in denaro, una penuria di beni, ma è una penuria morale: un peccato grave, e ce la racconta Luca nel capitolo XIX del suo vangelo là dove parla del fariseo e del pubblicano che pregano. È una nota parabola di Gesù di nuovo ambientata nel Tempio. Evidentemente Gesù quando pensava al Tempio, quando stava vicino al Tempio pensava anche proprio al rapporto tra la miseria e la misericordia! Perché il Tempio era, nella religiosità ebraica, il luogo in cui si manifesta la misericordia di Dio.

Gesù dunque racconta questa parabola: un fariseo e un pubblicano pregavano entrambi nel tempio: il fariseo – ricco interiormente, ricco moralmente – diceva: *“Ti ringrazio Signore, io non sono come quello là, osservo la Legge, pago le decime!”*. Una preghiera dunque di una persona retta, e non c’è motivo di metterlo in dubbio! Gesù non dice che è falso! Non mette in questione la sua rettitudine. È un uomo ricco delle proprie opere! Il pubblicano invece rimane all’ingresso, si abbassa, prega prostrato, e dice *“Abbi pietà di me Signore che sono un peccatore!”*. E Gesù di nuovo ribalta le cose! Questa miseria, questa miseria morale, poiché è offerta a Dio nell’umiltà merita misericordia. Gesù conclude dicendo che il pubblicano è giustificato, è perdonato, il fariseo no. Intendiamoci: Gesù non sta dicendo che bisogna comportarsi male come il pubblicano e chi si comporta bene invece non è perdonato; sta dicendo che **è essenziale consegnare la miseria al Signore**. Il fariseo consegna al Signore un contratto: io non sono come quello là, io faccio questo e quest’altro, cioè gli mette davanti i meriti, mette sul piatto della bilancia quello che lui ha realizzato, la sua ricchezza interiore. È questo che lo rovina! Perché non riconosce che tutto è dono. Invece il pubblicano, mettendo sul piatto della bilancia solo la sua miseria la affida al Signore, riconosce che tutto è dono!

Dunque, la miseria materiale offerta al Signore può diventare segno di misericordia. Persino la miseria morale offerta al Signore può diventare veicolo di misericordia!

Torniamo allora a quelle due scene [c/o ingresso della cripta]: la scena di sinistra e quella di destra che in modo molto significativo l’artista ha messo in parallelo. C’è però un esito totalmente diverso! E non semplicemente perché il peccato di Giuda è più grande di quello di Pietro (certo tradire è peggio che rinnegare!... tradire poi per denaro è molto peggio che rinnegare per vergogna!). C’è però anche da dire, come aggravante per Pietro, che Pietro era stato stabilito da Gesù come *capo* degli apostoli,

quindi questo suo atteggiamento da questo punto di vista è più grave, c'è una compensazione... possiamo dire che c'è un parallelismo!

Perché l'esito è così diverso al punto che Giuda si dispera e Pietro invece ricomincia, riparte dopo la risurrezione? Perché Giuda pensa che la sua miseria sia più grande della misericordia del Signore, Giuda non ce la fa a credere davvero che il cuore di Dio è più grande del suo! La disperazione è proprio la situazione nella quale una persona misura il suo errore o il suo peccato e lo ritiene più grande di ogni perdono e non può immaginare di essere nuovamente amato. Questo accade anche per la disperazione umana, non solo nel campo della fede! Quando è che una persona si dispera? Quando la sua situazione di miseria sia materiale, morale, spirituale gli sembra irrisolvibile, non gli dà sbocco, gli chiude ogni porta di speranza, non riesce a immaginare di essere di nuovo accolto.

Credo che purtroppo tutti noi avremo conosciuto persone cadute nella disperazione, qualcuno magari si è anche tolto la vita! Leggendo o ascoltando (ricordo alcuni episodi della parrocchia) o ascoltando testimonianze di queste persone - attraverso chi è rimasto qua - emergeva proprio questo senso di buio totale, impossibilità di immaginare un futuro nel quale uno potesse essere riaccolto, perdonato, capito, potesse ripartire.

Invece Pietro - sappiamo dal vangelo di Luca che dopo questa scena c'è stato un incrocio di sguardi con Gesù: Gesù esce dal pretorio e lo guarda - pianse amaramente dice il vangelo. Pietro capisce che la misericordia di Dio è più grande del suo peccato: il peccato è grande ma il cuore di Dio è più grande e c'è dunque uno spazio per potere ripartire, non sulla base delle proprie forze, ma della misericordia del Signore.

Se la miseria viene riconosciuta, se la miseria viene chiamata con il proprio nome - nella tradizione della Chiesa c'è questa espressione: "*l'accusa dei peccati*" - consapevolezza e l'accusa (fanno parte del rito della penitenza!). L'accusa non vuol dire puntare il dito, ma vuol dire esprimere l'espressione dei peccati. Questo è il passo decisivo perché lo sguardo del Signore ci possa raggiungere. I problemi cominciano quando uno nega il peccato oppure lo ingigantisce al punto che non c'è più spazio per la misericordia e per il perdono. Ci possono essere entrambe le deviazioni e spesso sono nella stessa persona perché chi sbaglia è portato prima di tutto a negare, a cercare degli alibi e poi magari, quando si rende conto, a disperare. La Scrittura ci indica un'altra strada: la tua miseria può diventare veicolo di misericordia.

In questo periodo, nel quale per la seconda quaresima consecutiva sperimentiamo tante ristrettezze, tante paure, un clima piuttosto cupo a causa della pandemia, credo che non abbiamo bisogno di fare tanti esempi di miseria, perché tutte le sfumature della miseria biblica noi le stiamo incontrando. Dentro di noi, fuori di noi...

La schiavitù (a volte ci sentiamo proprio legati, imprigionati), le necessarie misure restrittive - che da domani scatteranno ancora più intense - ci fanno sentire che siamo un po' ingabbiati, non abbiamo piena libertà di movimento, di incontro, di abbraccio, non possiamo neanche stringere la mano, avvicinarci più di un metro alle persone, siamo limitati nel lavoro, nella scuola... dunque, viviamo una certa schiavitù che però

è anche schiavitù interiore perché ciò che ci imprigiona di più è la paura, è il timore, sia dal punto di vista sanitario (prendere il virus oppure che qualcuno dei nostri cari si ammali e probabilmente qualcuno di noi ha avuto anche già questa esperienza e dei lutti) sia dal punto di vista psicologico, cioè un timore profondo che questa situazione aumenti l'incertezza, con conseguenze anche economiche! La miseria della povera vedova non è poi così astratta come quadro perché la crisi economica già in atto si sta accentuando e siamo un po' incerti anche per il nostro futuro, c'è chi perde il lavoro, e si ha la crisi sociale: non solo gli anziani ma anche le famiglie, gli adolescenti, le persone disabili stanno vivendo dei momenti di grande difficoltà.

“*Ho visto la miseria del mio popolo in Egitto!*”. Quanto torna attuale questa prima ricorrenza della miseria nella Bibbia.

Vado verso la conclusione dicendo questo: il Signore non sta semplicemente a guardare. Noi crediamo in un Dio che si è impastato con la nostra esistenza terrena. Noi non crediamo semplicemente nell'esistenza di Dio – certo questo è la base di tutto – ma si potrebbe anche credere nell'esistenza di Dio (anche gli antichi popoli credevano nell'esistenza di uno o più dei) ma non credere nell'incidenza di Dio, nella presenza di Dio. Alcuni, ancora oggi dicono: ci sarà qualcosa, c'è qualcuno che ha messo in moto tutto perché non c'è nulla che si crea da solo, da se stesso, però di qui a dire che questo Dio è presente per molti ne corre... e questo Dio che c'è, lassù, ma non è quaggiù, diventa inutile, freddo, a volte qualcuno dice cattivo. Non è questo il Dio cristiano. Già agli ebrei, il Dio che poi si manifesterà come il Dio di Gesù, si era rivelato come uno che è presente, che c'è, che cammina con il suo popolo.

“*Io sarò con te*”. Questa espressione che si ripete decine di volte nella Bibbia, Dio la dice dall'inizio alla fine. La dice già ai primi esseri umani, Adamo ed Eva, Lui c'è, passeggia con loro nel giardino, questa bellissima immagine del racconto delle origini! La dice fino all'ultima pagina della Bibbia: l'Apocalisse: “*Io sto alla porta e busso*”, cioè: io sono qui, ci sono.

Certo, noi vorremmo dei miracoli continui, ma il Signore ci ha dato la libertà e ha dato la libertà al mondo e ci lascia a volte anche sperimentare la nostra miseria perché noi ci apriamo alla sua misericordia. Ma Lui c'è e cammina con noi.

Se qualche volta ci venisse la tentazione di pensare un Dio lontano che ci lascia nelle nostre miserie, cerchiamo di guardare un po' più spesso al Crocifisso. È un buon esercizio quaresimale. Gli autori antichi lo consigliavano: la *contemplatio crucis*. Fermarsi anche qualche minuto in silenzio davanti al Crocifisso: Lui è la prova che il suo cuore ha preso in mano la nostra miseria. Lui è la misericordia del Padre. Non è stato a guardare, è entrato dentro alla nostra miseria e la ha vinta. È questa la speranza che noi abbiamo!

Certo abbiamo tante speranze terrene, adesso speriamo nella non diffusione del vaccino, speriamo nel caldo che come l'anno scorso ci lasci un po' di tregua, speriamo negli aiuti dell'Europa per quanto riguarda la miseria economica... sono tutte speranze giuste, siamo con i piedi per terra... ma al di sotto di tutto e che sostiene tutto c'è questa grande speranza...

Papa Benedetto XVI nella sua enciclica molto bella sulla speranza dice che noi viviamo di tante piccole speranze che però sono sostenute da una grande speranza e la grande speranza non è fondata su di noi, *la speranza poi non delude* - dice Paolo nella Lettera ai Romani - *perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori*. È un Dio che ha riversato il suo amore in noi e ci ha dato un amore che è molto più grande di tutto, persino della morte.

Concludo con questo: nell'Antico Testamento, nel Cantico dei Cantici gli ebrei sono arrivati a dire che l'amore è forte come la morte; nel Nuovo Testamento Gesù arriva a dire che l'amore è più forte della morte.

Questa è la misura della misericordia del Signore: immensamente più grande della nostra miseria.